

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Pari e dispari nell'Italia del 2014



SEGUE DALLA PRIMA

Nella quale trova giustamente posto il surreale dibattito sul quesito che ha impegnato questa settimana il Parlamento: è possibile utilizzare le liste elettorali perché a Montecitorio si verifichi quello che, senza trucchi e senza inganni, accade in qualunque piazza, via o stradina d'Italia, cioè incontrare tante donne quanti uomini?

Una domanda tanto banale da apparire strafottente. Perché su una cosa del genere (di questo stiamo parlando) non ci sarebbe nemmeno da discutere. Si fa e basta. Perché il 2014 non è il 1872, quando le donne di Londra si organizzarono per chiedere il diritto di voto, perché le *suffragette* appartengono al bianco nero delle foto a lastra non ai pixel di *photoshop* e dei *selfie*, perché se Angela Merkel ha fatto il tris in Germania (bella forza, è la Germania) Michelle Bachelet ha fatto il bis in Cile (sì, il Cile). Perché mentre stiamo a discutere di come e quante donne mettere in lista, gli Stati Uniti hanno mandato Janet Yellen a guidare la Federal Reserve e Christine Lagarde siede da tre anni sulla poltrona più alta del Fondo Monetario Internazionale. È vero noi abbiamo Susanna Camusso alla Cgil e Laura Boldrini alla presidenza della Camera (luogo d'eccezione, lo riconosciamo, dopo Nilde Iotti e Irene Pivetti) ma al Senato e al Quirinale, dall'Unità d'Italia in poi, si sono visti solamente presidenti con i pantaloni.

«Il caso e la necessità» era il titolo di un bellissimo libro di Jacques Monod sull'evoluzione: tolto il caso (che qui non c'entra) resta la necessità di un gruppo di persone (ovviamente uomini) di non rinunciare al potere e al ruolo che hanno avuto finora. Una visione del mondo primitiva, ancor prima che maschile, nella quale il futuro non è che una fotocopia del presente e il presente una trascrizione, a mano e a penna d'oca, del passato.

A guidare questi amanuensi della vita, e della politica, sono oggi i vertici di Forza Italia, non a caso il partito dell'uomo che sussurrava alle donne tra bunga bunga e bustarelle, automobili e appartamenti. O posti in lista. E qui si torna a capo. Perché nella politica per soli uomini, l'ingresso in Parlamento o in Regione è nella mente di molti (tropi) questione di favore e non di merito. Lo ammette l'ex ministro Renato Brunetta, attuale capogruppo forzista alla Camera, che giovedì in una esilarante intervista si diceva contrario alle quote rosa perché «la Thatcher non ne ha avuto bisogno», perché «verrebbero privilegiate solo quelle più ubbidienti» e perché alla fine le elette «verrebbero viste come raccomandate». Così, per evitare questo «stigma sociale», come lo chiama il tenero Brunetta, meglio chiudere ogni discorso e lasciare che le liste vengano decise *colà dove si vuole ciò che si vuole*, magari a Palazzo Grazioli o Villa San Martino, dove

cavalieri e cardinali (Denis «Richelieu» Verdini, ad esempio) possono stabilire, da veri uomini, chi mettere in lista e chi no. Guarda caso le più ubbidienti, per sempre grate e devote dopo la grazia ricevuta da l'orsignore anziché dagli elettori.

È questa la legge che dovrebbe cambiare verso all'Italia? Difficile crederlo, ma sarebbe auspicabile che il premier, segretario di un partito che la parità di genere l'ha prevista per Statuto, rompesse il cauto silenzio di questi giorni e dicesse, chiaramente, che su questo punto non ci sono larghe intese, dentro o fuori la maggioranza, che tengano: la nuova legge dovrà prevedere negli elenchi elettorali la parità effettiva tra uomo e donna. Che in mancanza di preferenze, come sembra ormai inevitabile, vuol dire una cosa sola: cinquanta per cento di capolista e alternanza uno a una anziché a blocchi, per evitare che in alto vadano solo uomini e in basso solo donne. È quello che ha chiesto giovedì uno schieramento bipartisan di novanta deputate, Forza Italia compresa, ed è quello che potrebbe venire deciso in Aula domani con un voto che sarebbe opportuno fosse palese e non segreto, visto che il genere, almeno quello, non è questione di coscienza.

È vero, le quote rose hanno un che di insolente, perché fanno di ghetto anziché di conquista e perché una donna dovrebbe andare avanti per merito, non certo per legge. Peccato che questa visione, nobile in principio, sia tanto eterea da risultare controproducente, perché di fatto, impedisce ogni cambiamento. La parità di genere nelle liste, non è un vezzo della sinistra né una fissazione da giuristi: è un modo concreto per fare in modo che un Parlamento ad alta rappresentanza femminile (teoricamente la metà) cominci ad occuparsi in concreto dei problemi delle donne, riducendo e possibilmente eliminando, quelle barriere che ancora oggi impediscono a una donna italiana di emer-

gere nel lavoro come in politica, come ha ricordato ieri il Presidente della Repubblica. Perché nella parità tra uomo e donna, l'Italia è al 71° posto in una classifica di 136 Paesi, come sostiene il World Economic Forum dopo aver esaminato il problema delle pari opportunità sotto quattro aspetti fondamentali come lavoro, salute, istruzione e potere politico. I Paesi più paritari si trovano in Nord Europa (prima l'Islanda, poi Finlandia, Norvegia e Svezia), quelli più «dispari» sono Pakistan e Yemen: in mezzo ci siamo noi. E per quanto riguarda il lavoro va persino peggio, perché siamo al 97° posto dopo Nicaragua, Ecuador, Senegal e Belize: persino Tanzania, Botswana, Ghana e Kenia riescono a fare meglio.

Non ci vuole molto a capire che in Italia le pari opportunità sono «un'idea, un concetto, un'idea», come diceva Gaber, ma non certo una pratica o tanto meno una realtà, nonostante l'articolo 3 della Costituzione (egualianza dei cittadini) e il numero 51 che parla espressamente di promuovere le pari opportunità nelle assemblee elettive.

Che fare? Solo una società paritaria, nei fatti e non nelle parole, è in grado di esprimere un Parlamento paritario secondo principi di merito, non di legge, e dove vengono elette le persone migliori, uomini o donne che siano. Il punto è che per creare quella società, che oggi non esiste, ci vuole un Parlamento capace di colmare vuoti e ridurre distanze. E quel Parlamento non può che essere composto da un numero il più possibile uguale di donne e di uomini. E per questo, non altro, che ci vuole una legge che garantisca la parità di genere nelle liste elettorali. Perché nel 2014 dopo Cristo, consentire a una bambina le stesse, identiche possibilità di un maschietto, non è più una questione «soltanto» di diritti e forse nemmeno di civiltà: è un problema che riguarda il senso stesso di un Paese. E il suo futuro.

@lucalando

## Maramotti



## Dio è morto

# L'Ucraina non è solo un posto lontano



DOMATTINA GEO CHIEDERÀ: «PROFESSORRESSA, SCUSI, DOV'È LA RUTENIA?». E LA PROFESSORESSA DI GEOGRAFIA AMMUTOLIRÀ.

«LA RUTENIA? GIÀ, DOV'È?». È in Ucraina, ma non lo sa nessuno. È la pianura ungherese che sconfinava, ci scorre il Tibisco e si allunga e si arrampica fino ai Carpazi. Il Tibisco, che non possiamo confondere con il tabasco (e anche quello... aspetta, che è il tabasco?), è un fiume lungo una volta e mezzo il

Po e finisce, dopo aver attraversato tutta la Putza, addirittura in Serbia, nel Danubio. E il Danubio, dopo aver ingoiato tutta quell'acqua in un colpo, dice a se stesso: «Ora basta, Tibisco, basta!».

E di che si vive in Rutenia? Quali sono le città? È che, non conoscere la Rutenia e spiegare l'Ucraina ai ragazzi, stimolati dai fatti della cronaca tragica di queste ore, è come raccontare l'Italia e non sapere nulla del Veneto. Come sempre le cose lontane finiscono tutte nell'approssimazione e l'ignoranza nasce da questo seme. Sentiamo parlare di Ucraina, ma oltre al fatto che prima era Unione Sovietica, sappiamo altro? Pochi faraggoni di memoria sopra il pelo stagnante del nostro sapere semplificato dagli smartphone...

Vediamo un po': Ucraina...? Kiev! La Dinamo, la squadra di Blokhin, Oleg, il più forte calciatore sovietico della mia infanzia, e Shevchenko il centravanti del Milan, e Lobanowsky, l'allenatore, «il colonnello» e forse era un militare per davvero. «Chernobyl!» «Bravo Geo!» L'esplosione nucleare dell'aprile del 1986 (a proposito, dove

eravate quel giorno?) e tutto quello che ne è derivato di dolore e lutto e che ancora continua e che se non ci fosse stata Fukushima non sarebbe stato sufficiente a cancellare la corsa all'energia nucleare. «La corazzata Potemkin», il mitico film di Eisenstein, il bombardamento del porto di Odessa sul Mar Nero che abbiamo avuto anche l'onore di musicare (era lo stesso Eisenstein a volere che un film fosse reinterpretato ogni dieci anni da un nuovo commento musicale).

Il cavallo di Przewalsky, i branchi selvaggi gli ultimi galoppi al mondo nelle praterie ucraine e i cervi che a migliaia si sono sostituiti agli uomini nelle città fantasma, invase dal Cesio 131. Poi, la neve e l'inverno infinito, il grano, e la steppa e la costa della Crimea e il Mar d'Azov, il trattato di Yalta che divide il mondo in noi e voi e le paludi. Geo, papà in Rutenia, una volta ci andò e c'erano tanti alberi spogli verniciati di ghiaccio, bianchissimi stampati in un cielo candido. Si camminò per ore e, intorno, solo il rumore delle scarpe nella neve.

Geo domani dirà: «La Rutenia dov'è professoressa?». Forse lo so.

## L'analisi

# Aiutiamo l'Europa a uscire dal buio dell'austerità



SEGUE DALLA PRIMA

Compito del governo Renzi sarà rispondere contribuendo a promuovere una svolta in Europa, anche utilizzando il semestre italiano di presidenza Ue.

A pochi mesi dalla fine del suo mandato la Commissione europea ha inserito l'Italia in un ristretto gruppo di Paesi che registrano squilibri economici così rilevanti da rappresentare una fonte di contagio per l'intero sistema europeo. Ora, che l'elevato stock di debito pubblico e il deficit di competitività rappresentino da tempo problemi seri per il nostro Paese e che vadano affrontati con maggiore determinazione rispetto al passato è un dato di fatto. E si può accettare che, per tutelare gli interessi e la stabilità del sistema europeo nel suo complesso, rientri tra i compiti della Commissione la facoltà di intervenire e prescrivere specifiche misure correttive nei confronti di un Paese membro che non voglia e/o non sia in grado di adottare i necessari processi di aggiustamento. Riconosciuto tutto ciò, risulta allora incomprensibile - o spiegabile solo in termini di meri rapporti di forza - perché la Commissione, nella stessa procedura, abbia dedicato solo generici commenti all'enorme surplus commerciale tedesco e non abbia incluso anche la Germania tra i Paesi «sorvegliati speciali». L'avanzo commerciale tedesco rappresenta da tempo - come riconosciuto dalla maggioranza degli economisti e degli osservatori internazionali - la più preoccupante fonte di squilibri nell'area euro: è oggi il più elevato nel mondo, avendo superato il 7 per cento in termini di Pil lo scorso anno e si situa molto sopra quella soglia massima tollerata dalle nuove regole di governance europea. Tanto più che aggiustamenti più simmetrici all'interno dell'area euro, in grado di meglio distribuire il peso e i costi dell'aggiustamento tra Paesi in deficit e Paesi in surplus, rappresentano una sorta di condizione necessaria sia per contrastare il ristagno-deflazione sia per consolidamento del debito dei Paesi dell'Eurogruppo.

In realtà, molti altri esempi potrebbero essere portati a conferma del fatto che la fallimentare gestione della crisi europea - due fasi recessive in cinque anni - sia dovuta proprio alla mancanza di una strategia d'insieme da parte della Commissione e delle altre autorità europee di politica economica. Sono state somministrate politiche economiche (l'austerità) che hanno guardato l'area euro come la semplice somma di Paesi e non come un sistema, fatto di interdipendenze macroeconomiche complesse. Ne è una riprova la costante negazione dei problemi di domanda aggregata esistenti nell'area euro, nonostante l'evidenza di un crescente ed elevato grado di capacità produttiva inutilizzata. Continuando così, a rischio è il futuro dello stesso processo di integrazione.

È dunque necessario promuovere una stagione nuova in Europa, che si affermi anche attraverso un cambiamento profondo e radicale delle politiche economiche fin qui seguite. Assai importante al riguardo sarà il risultato delle elezioni europee del 22-25 maggio col confronto tra i due candidati a guidare la prossima Commissione - Jean-Claude Juncker per il Partito popolare europeo e Martin Schulz per i socialisti e democratici - animati da programmi e proposte sulla carta assai diversi, di sostanziale continuità con l'approccio fin qui adottato il primo e di evidente discontinuità il secondo. Con la terza incognita rappresentata dalla variegata galassia dei movimenti antieuropei e del «fronte del rifiuto» che continuano a crescere nei sondaggi.

È in questa complessa fase evolutiva attraversata dall'Europa che dovrà inserirsi la risposta del governo Renzi alla sentenza di declassamento emessa dalla Commissione. Innanzi tutto è meglio evitare qualunque tono di sfida e/o confronto muscolare che non servirebbe a incidere a Bruxelles. Serve in realtà una strategia fatta di iniziative che si muovano su tre piani. A brevissimo termine, ovvero già dalla prossima settimana, c'è da approvare e mettere in atto la serie di misure in calendario, a sostegno della domanda, in tema di cuneo fiscale, edilizia scolastica, mercato del lavoro, rimborso dei crediti della pubblica amministrazione, tenendo conto che alla decisione della Commissione non deve essere fatta seguire alcuna manovra correttiva. Di qui a due mesi, alla fine di aprile, ci sarà da presentare in Europa il programma nazionale di stabilità e quello di riforma, che dovranno contenere le misure dirette a incrementare la crescita potenziale e un corposo insieme di riforme atte a sostenerlo. Il compito più importante, anche per poter trattare da una posizione di forza con la Commissione, sarà legare gli aspetti del quadro di stabilizzazione macroeconomica con quelli del piano di riforme e delle misure strutturali. Tenuto conto che in passato questo collegamento è stato realizzato solo parzialmente.

La terza fase sarà quella del semestre italiano di presidenza dell'Europa. La nostra ambizione deve essere rilanciare una visione dell'integrazione europea alternativa al ristagno generato dalle politiche di austerità, scommettendo su un nuovo ciclo di crescita sostenibile. Perché ciò avvenga sono necessari, unitamente alle riforme strutturali, nuovi investimenti, europei e nazionali, a medio e lungo termine, pubblici e privati. Le altre priorità si chiamano completamento dell'Unione bancaria e avvio di una capacità fiscale autonoma dell'area euro. Nel complesso, serve un insieme di azioni in grado di realizzare quella svolta di politica economica che consenta all'Europa di ritrovare un'iniziativa politica, prima che sia lo scoppio di una nuova crisi ad imporla.